VENERDI' SI APRE IL CONGRESSO DEL PCI: RIPERCORRIAMO SESSANT'ANNI DI STORIA DAI TEMPI DI BORDIGA AI GIORNI NOSTRI

La «lunga marcia» dei comunisti italiani

Come si arrivò alla scissione con i socialisti nel gennaio 1921 a Livorno - Gramsci e l'idea dell'autogoverno dei lavoratori - L'inizio della cospirazione dopo l'istituzione del tribunale speciale fascista - Fin dal '26 Togliatti capo indiscusso - L'esilio, la guerra civile di Spagna e la Resistenza - Il «banco di prova» delle rivelazioni di Krusciov sulle atrocità dello stalinismo - I fatti d'Ungheria, la «primavera di Praga» e l'accettazione dell'Alleanza atlantica - «Compito d'un partito è di sopravvivere ai propri errori e non di correggerli come uno scolaro»

L'Internazionale comunista si costituì a Mosca 60 anni fa, nel marzo del 1919. Tolto il partito bolscevico, da un anno e mezzo al potere, i partiti che la fondarono rappresentavano esigue avanguardie rivoluzionarie. Poco dopo, essa raccolse l'adesione del Partito Socialista Italiano, che godeva della fiducia della grande maggioranza della classe operaia, quanto meno nell'Italia settentrionale e centrale.

L'adozione, da parte del PSI, del programma della rivoluzione violenta e della dittatura del proletariato, enunciato già negli scritti di Marx, ma che solo con Lenin diventò prassi vissuta, era in contrasto con la trentennale tradizione del movimento socialista italiano, cresciuto, dopo l'iniziale rottura con gli anarchici, in una prospettiva di sviluppo democratico, sostanzialmente pacifico. Il gran parlare di rivoluzione che si faceva, da sempre, nelle file del PSI, era quasi solo massimalismo congressuale od elettoralistico ed intransigenza d'opposizione parlamentare e non significava alcun impegno ad irriducibili lotte rivoluzionarie. Ben perciò, già nell'anteguerra i sindacalisti rivoluzionari erano usciti dal PSI. La maggior parte delle organizzazioni sindacali era molto più gradualistica, riformistica, del partito socialista medesimo. Nelle file di quest'ultimo, il rifiuto della guerra, comune a tutto il partito, ma con accentuazioni diverse, ed il fascino o mito della rivoluzione sovietica russa enuclearono una corrente seriamente rivoluzionaria. In apparenza, essa vinse i congressi del 1918 e del 1919. In realtà, formava solo una minoranza del movimento operaio. Nel PSI convivevano con essa dei massimalisti che erano rivoluzionari solo a parole, e proprio grazie a ciò si trovavano in maggioranza fra i tesserati e dei riformisti veri e propri, che gli elettori invece premiavano.

La scissione fra socialisti e comunisti, che Lenin e la Terza Internazionale esigevano, in Italia non fu come in taluni altri paesi, solo un'imposizione dall'esterno. Era l'espressione di una reale impossibilità di unità. Amadeo Bordiga, che fu il vero fondatore del Partito comunista d'Italia, reclamava la scissione sin dal '18. Lo stesso Bordiga ebbe, nell'estate 1920, al secondo congresso dell'Internazionale comunista, una certa influenza nell'indurimento delle condizioni d'affiliazione, alle quali i partiti che volevano restare nell'Internazionale dovevano sottostare.

Bordiga era soltanto coerente. Egli voleva un partito d'avanguardia, tutto d'un pezzo, formato esclusivamente da militanti che dedicassero la loro vita alla rivoluzione. Questa era anche l'idea originaria di Lenin. L'esperienza di due rivoluzioni, quella sconfitta del 1905 e quella vittoriosa del 1919, aveva peraltro insegnato a Lenin l'importanza determinante della conquista preliminare della grande maggioranza delle masse lavoratrici, operaie e contadine. Il partito comunista doveva essere, contemporaneamente, un partito di rivoluzionari di professione e di vaste masse. La scissione rispondeva al primo requisito, l'ulteriore attività del partito avrebbe dovuto rispondere al secondo. Bordiga era l'uomo adatto per l'intransigente effettuazione della scissione, che ebbe luogo al congresso tenuto dal PSI a Livorno, nel gennaio 1921.

La ragione contingente della sostituzione, nel 1923, di Gramsci a Bordiga, alla testa del PCI, riguardava la tattica immediata da seguire.

Il punto di partenza di Gramsci era ben più libertario di quello di Bordiga e anche di quello di Lenin. Torino, ove fondò nel 1919 la rivista «Ordine Nuovo», che acquistò molto prestigio e fu avidamente letta anche da un certo numero di autentici militanti operai, vide la costituzione, in parte spontanea, d'una fiorente rete di Consigli di fabbrica. Era, o pareva, la versione italiana dei soviet russi, in una situazione di assai maggiore maturità industriale e culturale. Gramsci vi scorse l'idea dell'autogoverno dei lavoratori, in quanto produttori e del partito rivoluzionario come loro rappresentanza cosciente. Quel che in Lenin era strategia o tattica, in lui era genuina filosofia. Come per Marx, anche per Gramsci la rivoluzione proletaria doveva raccogliere l'eredità del massimo sviluppo economico e del massimo sviluppo culturale della vecchia società. Lenin l'aveva invece condotta al potere in circostanze parzialmente precapitalistiche e di arretratezza generale. In Italia stessa, circostanze un po' similari esistevano, o sembravano esistere nel Meridione. A Gramsci erano invero familiari sia la realtà della miseria del Mezzogiorno, sia il pensiero dei più colti ed acuti meridionalisti. Aveva studiato, inoltre, e in carcere avrebbe meditato ancora molto di più, su tutta la storia che differenziava l'Italia dalle nazioni europee più avanzate: il peso schiacciante della Chiesa cattolica e l'insufficiente radicamento dei numerosissimi intellettuali italiani.

Nell'immediato, quel che il PCI prese da Gramsci era la tenace volontà di penetrare, a qualsiasi prezzo, nella classe operaia. La trasformazione delle sezioni di base del partito, da territoriali in cellule d'officina, che la Terza Internazionale prescriveva, anche per rendere più disciplinati, «bolscevizzati», i partiti aderenti, in Italia venne interpretata nel senso d'un crescente attivismo clandestino sui luoghi di lavoro. Che in tal modo si potessero mobilitare delle masse protestatarie, finché il regime fascista non dava segni di cedimento, era un'illusione. Non era un'illusione, invece, la dedizione totale di migliaia di comunisti, sovente molto giovani, alla lotta illegale che, dopo l'istituzione del Tribunale speciale nel 1926, li votava a lunghi anni di carcere, per il solo fatto di distribuire segretamente qualche manifestino. A questo punto Gramsci stesso non c'entrava più. Egli non era mai stato, non fosse che per il suo fisico, maestro di cospirazione e non condivideva quell'attivismo ad oltranza, che raggiunse il suo culmine con la cosiddetta «svolta» del 1929. La «svolta» era stata teorizzata da Stalin, che se ne serviva per espellere, come opportunisti, i suoi oppositori nel partito bolscevico e nell'Internazionale. A detta di Stalin, il capitalismo era entrato in una fase di putrefazione, con la crisi economica mondiale (indubbiamente molto grave a partire dall'autunno del '29); le masse operaie si radicalizzavano dappertutto; i partiti socialdemocratici si fascistizzavano. L'erroneità di tali prospettive ebbe effetti catastrofici in Germania. In Italia, gli sforzi frenetici della galvanizzazione comunista clandestina, che trovò i suoi più energici esponenti in Luigi Longo e Pietro Secchia, non poterono neppure scalfire la solidità del regime fascista. Raggiunsero, viceversa, il risultato di trasformare alcune migliaia di giovani simpatizzanti del comunismo, che guardavano all'U.R.S.S., conosciuta quasi solo attraverso la stampa d'informazione fascistizzata, come ad un mitico faro, in nuove leve di rivoluzionari di professione. Tali diventavano nei penitenziari e nelle isole di confino, che si metamorfosavano, nonostante l'oppressività della disciplina carceraria in periodo fascista, in permanenti scuole comuniste di partito. Coloro che ne uscivano ritessevano la tela. La loro presenza sarà incisiva nelle brigate garibaldine e nelle altre organizzazioni guidate dai comunisti durante la lotta partigiana. Altrettanto dicasi dei comunisti che si formavano nell'emigrazione, in particolare in Francia. Dai loro ranghi uscì la maggior parte dei volontari italiani nella guerra di Spagna, inquadrati nelle Brigate Internazionali, sotto la guida di Longo.

Milano, 5 luglio 1945: da sinistra Palmiro Togliatti, Giancarlo Pajetta, Luigi Longo e Giorgio Amendola

Dopo la morte di Stalin

Capo indiscusso del PCI era, dall'arresto di Gramsci nel novembre '26, Palmiro Togliatti. E' noto il suo dissenso con Gramsci sull'ammissibilità o meno di aperte riserve critiche alla stalinizzazione dell'Internazionale comunista e all'espulsione, senza misericordia, con accuse infamanti, dei seguaci di Trosskij e d'altri oppositori di Stalin. Non che Togliatti condividesse nel suo intimo tutti gli eccessi dello stalinismo. Per qualche tempo simpatizzò con la destra comunista sovietica, che aveva in Bukharin il suo teorico. La vedeva, però, destinata a sicura disfatta e gli sembrava nocivo, per il PCI, per la cui sopravvivenza, in esilio, l'aiuto dei sovietici era indispensabile, difendere anche solo vagamente gli sconfitti. Togliatti aveva la stessa formazione intellettuale di Gramsci, ma un senso molto più pronunciato di «Realpolitik»: Gramsci scriveva di Machiavelli fra le quattro mura d'una casa di pena, Togliatti applicava i suggerimenti del segretario fiorentino in tempi e luoghi molto più complicati di quelli del pure durissimo '500. In ogni modo, non difettava di originalità di pensiero e, soprattutto, di fiuto delle novità. Pur risiedendo a Mosca comprese la possibilità, che si aprì all'indomani del massimo trionfo del fascismo nella guerra d'Etiopia, dell'infiltrazione comunista nelle associazioni sindacali e giovanili fasciste. In prosieguo di tempo intuirà fra i primi l'opportunità dell'apertura comunista verso i cattolici.

L'egemonia

Dire, come [illegible] si sente dalla bocca [illegible]logeti o, viceversa, di avversari amareggiati, che il PCI esercitò l'egemonia nella Resistenza, non è esatto. Anche se i partigiani delle «Garibaldi» (che non erano, però, tutti comunisti) giunsero al 40% del totale dei volontari della libertà, la forza delle altre formazioni partigiane, e la particeticità dei partiti nei Comitati di Liberazione Nazionale, facevano sì che la Resistenza avesse una direzione collegiale che nessun partito era in grado di egemonizzare. Se mai, si può parlare d'una forte prevalenza comunista (coraggiosamente contestata, comunque, per parecchi anni, da «Giustizia e Libertà») nella ventennale cospirazione, nel volontariato in Spagna, negli scioperi di Torino e Milano del marzo '43, che avevano tuttavia movenzi spontanei, di rivendicazioni scaturite dal carovita e da altri disagi bellici, così come nello sciopero generale del marzo '44, svoltosi già durante l'occupazione tedesca nazista.

L'egemonia che il PCI non pretendeva neppure di avere nella lotta di Liberazione, la conquistò poco dopo, con la capacità che dimostrò di raccoglierne l'eredità politica. Caduta con la fine del governo presieduto da Parri, la forza espansiva del Partito d'azione, che la sua scissione avviò indi alla scomparsa, gli altri partiti abbandonarono per qualche tempo ai comunisti la valorizzazione della Resistenza, vilipesa dai rigurgiti qualunquistici e neofascisti. Si trattava d'un lascito prezioso, di cui il PCI seppe far tesoro per rivendicare il quasi monopolio della continuità antifascista, malgrado l'accoglimento nelle sue file di tanti ex-fascisti, l'amnistia concessa da Togliatti e il suo consenso alla cancellazione dei provvedimenti d'epurazione. Più importante ancora fu l'apporto del PCI come forza di governo, con la «svolta» di Salerno. Egli indusse gli altri partiti, che non ne volevano sapere fino a quel momento, ad entrare nel ministero presieduto, dietro incarico del vecchio re, dal maresciallo Badoglio. Ciò non significò senz'altro, come Togliatti dichiarava, la soluzione della controversia istituzionale, col suo deferimento, invero già deciso dagli anglo-americani, a libere elezioni al termine della guerra. Rimaneva ancora da vedere da chi sarebbero state presiedute le consultazioni elettorali. La questione fu decisa solo con la vittoria del C.L.N. su Badoglio, che dovette dimettersi, per l'opposizione dei partiti socialista e del partito d'azione, all'indomani della liberazione di Roma. Ma Togliatti aveva dimostrato, già a Salerno, che il PCI, pur restando, per la sua ideologia e per la sua base di classe, un partito rivoluzionario, sapeva agire con grande moderazione come partito di governo. Il privilegio di questa duplicità di funzioni il PCI lo perdette nel '47, con la sua estromissione dal ministero, a seguito della guerra fredda, in cui parteggiò, senza esitazioni e senza riserve, per l'U.R.S.S. di Stalin. A guardare meglio, non lo perdette mai intieramente, in modo irrevocabile e definitivo. La partita rimase aperta e lo è tuttora.

Il banco di prova per il PCI era giunto con la rivelazione, da parte di Krusciov, dei mostruosi crimini di Stalin e con la ribellione di tutta l'Ungheria alla dominazione comunista, nell'ottobre 1956. L'immenso castello delle falsificazioni staliniane, condivise da Togliatti e virtualmente da tutto il PCI, crollava nell'ignominia. L'U.R.S.S. si smascherava come quella triste realtà totalitaria di sterminati campi di lavoro forzato che i suoi avversari avevano sempre denunciato, fra gli indignati dinieghi dei comunisti, per i quali costituiva, viceversa, la realizzazione del regno della giustizia, della libertà, dell'uomo nuovo.

Eppure il PCI, pur perdendo un buon numero di aderenti, conservò quasi tutte le sue forze elettorali e sindacali e non tardò a riprendere il suo cammino ascendente.

Il memoriale

Esso era ormai così profondamente radicato nella realtà italiana, da essere al riparo, in larga misura, dalle ripercussioni di quanto avveniva nel blocco sovietico. Dodici anni dopo se ne ebbe la riconferma con l'invasione della Cecoslovacchia, che nocque solo marginalmente al PCI. Del resto, anche la denuncia sociale del patto d'unità d'azione, di cui il PCI aveva tratto tanti vantaggi, e il successivo ingresso del PSI nei governi di centro-sinistra, non danneggiarono gran che il PCI e alla fine gli giovarono perfino. Non basta dire che il PCI ha sempre avuto fortuna. La fortuna se l'è guadagnata con la devozione, sovente disinteressata e l'instancabile attività d'una gran massa di militanti e dirigenti, oltre che con la sua accortezza politica. Ogni paese ha bisogno d'un grande e credibile partito d'opposizione e il PCI ha saputo presentarsi per più di trent'anni in tale veste.

Fino al 1948 e in parte fino al 1956 la solidarietà con l'U.R.S.S. fu una fonte di forze espansive per il PCI. Dopo, ha cessato di esserlo. Il PCI ne ha tratto le conseguenze nel '68, disapprovando l'intervento militare sovietico a Praga. Sul piano intellettuale, lo sganciamento era stato anticipato da Togliatti, in ispecie col memoriale che redasse, già sul punto di morire, a Yalta nel '64. E' uno sganciamento irreversibile ed integrale? Dalla risposta all'interrogativo dipende il futuro del PCI e forse anche quello dell'Italia. Sicuramente dalla morte di Stalin, e in parte notevole anche da prima, la politica del PCI non è più decisa a Mosca. L'indipendenza della sua politica interna italiana è fuori discussione. Dubbia è la misura dell'incidenza dei suoi legami col partito sovietico nelle questioni internazionali, in cui l'interesse dell'U.R.S.S. è preminente. Da un lato abbiamo la dichiarazione di Berlinguer, impensabile in vita di Togliatti, dell'accettazione dell'Alleanza atlantica come scudo che protegge l'indipendenza e la libertà dell'Italia. Dall'altro, la costante corrispondenza delle prese di posizione del PCI con quelle dell'U.R.S.S. su tutti i problemi extraeuropei, il cui peso si accresce continuamente. Una netta distinzione fra politica del PCI e politica sovietica si ha, invece, davanti al processo d'unificazione dell'Europa occidentale. Ma che cosa avverrebbe se l'U.R.S.S., la cui influenza militare e politica, sostenuta da armamenti giganteschi, si diffonde in Asia ed Africa, premesse nei Balcani?

La strategia del compromesso storico, introdotta da Berlinguer, ha il suo antecedente nella politica volta alla collaborazione dei tre partiti di massa che Togliatti inaugurò al suo ritorno in Italia, 35 anni or sono. Anche la proclamazione della via democratica, pacifica, verso il socialismo risale a Togliatti. Molto più preciso che ai tempi del suo capo scomparso, è l'odierno impegno del PCI al rispetto del pluralismo, vale a dire delle libertà politiche, parlamentari, anche nella società socialista da esso auspicata. La possibile struttura di questa società resta, tuttavia, vaga. Che il PCI non desideri imitare il modello sovietico, che nell'U.R.S.S. medesima, e in tutti i paesi da essa dipendenti, ha rivelato la sua sterilità, fuor che nel settore militare, ove s'è confermato, per contro, oltremodo produttivo, è facilmente credibile. Oscuro è in che cosa consisterebbe, concretamente, per il PCI, una società democratica e socialista.

Sarebbe arbitrario pretendere che il prossimo congresso del PCI possa rispondere esaurientemente a siffatte domande. Nessun partito può prevedere ed ipotecare l'avvenire. Il senso delle domande che evochiamo è solo di tener viva la problematica di un socialismo veramente diverso da quello che le dittature comuniste proclamano d'aver realizzato e di stimolare la riflessione critica.

Nei quasi 60 anni della sua, a lungo dura e travagliata esistenza, il PCI ha commesso numerosi errori. Franz Mehring, uno dei primi grandi storici del movimento operaio socialista, scriveva però che il compito d'un partito politico è di sopravvivere ai propri errori e non di correggerli come uno scolaro i suoi compitini.

Leo Valiani

ECCO LA «CARTA D'IDENTITA'» DEL VERTICE DELLE BOTTEGHE OSCURE FRA NUOVI E VECCHI MILITANTI

Berlinguer, il «compromesso» e i compagni di oggi

Berlinguer s'iscrisse giovanissimo alla direzione del partito, secondo la vecchia battuta di Pajetta. Ma anche gli altri personaggi del gruppo dirigente comunista vengono da lontano: a conferma che nel PCI, governato dal centralismo democratico, le carriere politiche sono lente, difficili, però stabili. Fra i trentatré che compongono la direzione (il vero governo del partito) si ritrovano nomi che da oltre quarant'anni «girano» nel vertice comunista: da Longo a Pajetta, da Amendola a Colombi e Terracini.

Questi padri nobili esercitano, in concreto, un potere abbastanza limitato. Solo Pajetta, inquieto e irrefrenabile attivista, svolge un ruolo ancora di punta: è l'ambasciatore viaggiante del partito, pronto a volare dall'Africa alla Scandinavia, senza mai dimenticare che Mosca rimane la stella polare del comunismo internazionale. Il fascino discreto del sovietismo coinvolge anche gli altri grandi vecchi, con l'unica eccezione di Terracini: il quale si può anche permettere di negare il carattere socialista dell'Unione Sovietica. Terracini è un sterodosso per vocazione, non capeggia alcun sottogruppo interno. Ben altro effetto provocano i richiami che, periodicamente, vengono lanciati da Longo: anche lui, nonostante l'onorifica carica di presidente del partito, non ha più alcun controllo diretto sull'apparato, ma i suoi interventi lasciano il segno. Tutti sanno, dentro e fuori il PCI, che è stato Longo a scegliersi Berlinguer come delfino e poi come erede alla segreteria del partito. Ma è pure noto che non ha mai troppo apprezzato le teorie del compromesso storico per istintiva diffidenza verso la Democrazia cristiana.

Il nucleo centrale dell'attuale gruppo dirigente si è formato le ossa nell'immediato dopoguerra, e ha conquistato potere dalla metà degli anni Cinquanta. Si può indicare una data precisa: l'ottavo congresso, dicembre 1956, quando vengono cooptati nel comitato centrale tra gli altri, Reichlin e Tortorella, Napolitano e Cossutta, Fanti e Macaluso, Di Giulio e Trombadori, Barca e Perna. E' la regola aurea del centralismo democratico: i nuovi dirigenti vengono scelti dall'alto. Il che garantisce continuità e fedeltà maggiori che negli altri partiti, nei quali è possibile un gioco democratico vero con l'organizzazione delle correnti. Ma presenta pure qualche controindicazione: la logica della cooptazione finisce per premiare una certa dose di conformismo, la capacità di navigare nell'arcipelago del partito senza romperci le ossa.

Nella storia dei gruppi dirigenti comunisti, per la verità, questi problemi sono sempre esistiti. Finché è vissuto Togliatti, però, i nodi venivano sciolti dal suo prestigio indiscusso. Più d'uno, nello stesso vertice del PCI, rimpiange l'età togliattiana anche per questa ragione: prima dell'inizio del congresso, Togliatti chiamava i compagni uno per uno, e li informava degli incarichi che avrebbero o non avrebbero avuto, dopo di che il congresso diventava un'occasione di dibattito franco, senza opportunismi: tanto i posti erano già spartiti.

Dopo la morte di Togliatti (1964) i sistemi sono cambiati. Longo non è riuscito a imporsi con la stessa autorevolezza. Ne sono derivati scontri anche personali, che alimentano la più recente leggenda comunista.

La rivalità tra Ingrao e Amendola viene paragonata a certe dispute tra padri della chiesa, ognuno convinto di possedere la verità, cioè la giusta linea. Al congresso del gennaio 1966 gli ingraiani vengono sconfitti: prevale Amendola, ed emerge un uomo nuovo, Giorgio Napolitano che fa parte sia dell'ufficio politico che della segreteria. Il naturale delfino di Longo sembra lui, rappresentante raffinato di quel comunismo napoletano che incarna la continuità con la migliore cultura liberale.

Enrico Berlinguer

In quello stesso 1966 si appanna l'astro di Berlinguer, che quattro anni prima sembrava il candidato naturale alla successione. C'è una foto emblematica, scattata alla fine del congresso del '62: si vede un Berlinguer non ancora quarantenne, magro, i capelli a spazzola, in mezzo a Togliatti e Longo. In un partito che non lascia nulla al caso, neppure la distribuzione delle poltrone sul palco, quell'immagine rivela la posizione che Berlinguer aveva già all'inizio degli anni Sessanta. Cresciuto nell'apparato, aveva imparato da Togliatti che un vero leader di partito non deve spostarsi né troppo a destra né troppo a sinistra.

A quella regola Berlinguer s'attiene anche nel burrascoso congresso del '66: mantiene un atteggiamento sfumato, rifiuta toni inquisitori contro Ingrao. Risultato: mentre Napolitano sale, Berlinguer viene relegato nel modesto incarico di segretario regionale del Lazio. Ma proprio allora, in quel momento di apparente débâcle, pone le basi della futura ascesa: che avviene tre anni dopo, al congresso di Bologna, quando diventa l'unico vicesegretario possibile, sull'onda dei moti sessantottesch che impongono al vertice comunista una maggiore attenzione per la sinistra sia interna che esterna.

Gli strascichi delle dure, e neanche troppo sotterranee, lotte di quel periodo segnano ancora il gruppo dirigente comunista. Il «centro berlinguerriano» ha guidato il partito appoggiandosi ora alla «destra», ora alla «sinistra» interna. Per «sinistra» s'intende il gruppo degli «ex ingraiani» del '66, che poi si sono convertiti a una sorta di «berlinguerismo di sinistra»: personaggi noti come Reichlin, Occhetto, Minucci, Tortorella. E' un gruppo potente che ha controllato in questi anni la stampa del partito.

La «destra» esercita una maggiore influenza nei gruppi parlamentari: leader naturale è Bufalini, il più togliattiano fra gli attuali leader comunisti, al quale si affiancano figure come Perna, presidente dei senatori, ed altri dirigenti, come Galluzzi e Trivelli, che sembrano in calando.

Ai confini della «nebulosa berlinguerriana» si collocano due uomini-chiave del nuovo corso: Napolitano e Chiaromonte. Vengono entrambi dalla covata di Amendola, ma negli ultimi tempi le loro posizioni si sono differenziate. Napolitano interpreta il rigore economico e la politica delle larghe intese: viene indicato come il leader della nuova destra, sostenuto da quelle realtà regionali del partito (Emilia, Lombardia) che hanno sostituito un sano pragmatismo ai residui ideologici. Chiaromonte è più incline al «berlinguerismo di sinistra», dà un giudizio molto negativo sulla Democrazia cristiana, sembra più favorevole alla ricerca di un'alternativa di sinistra al potere dc. Posizioni che sembrano condivise anche da Pavolini e Di Giulio, altri due giudicati «in ascesa».

Al centro dello schieramento, la «nebulosa berlinguerriana» si fonda sul consenso di dirigenti di lunga esperienza quali Natta, Macaluso, Barca, Cervetti; nonché di leader regionali come Berti (Veneto), Bassolino (Campania), Carossino (Liguria), Petroselli (Lazio). Senza contare, ovviamente, il vecchio gruppo della Federazione giovanile comunista anni Cinquanta, gli amici inseparabili di Berlinguer che furono la sorpresa del congresso 1975. Qualcuno di quei nomi nuovi deluse le aspettative; e Berlinguer ha dovuto assestare più d'un colpo di barra. Nell'ottobre 1978, per esempio, uno dei «ragazzi della FGCI», Pieralli, è spostato dalla segreteria del partito. Per converso riprende quota Armando Cossutta, potente uomo d'apparato, in odore di filosovietismo: nel '75 era stato estromesso dalla segreteria perché, gli fu detto, «aveva accumulato troppo potere nelle sue mani anche se per la verità non ne aveva abusato».

Il riavvicinamento tra Berlinguer e Cossutta viene spiegato anche con le scelte più apertamente filosovietiche del PCI negli ultimi mesi. Ma vale anche un ragionamento più generale: il centralismo democratico — in quanto impedisce il formarsi di maggioranze e minoranze stabili — costringe tutti a un gioco continuo e sottile di mediazioni. Le alleanze si possono comporre e scomporre sui diversi argomenti, a volte con sovrapposizioni contraddittorie.

L'esplodere della crisi di governo ha impedito che queste tendenze interne si potessero manifestare con piena chiarezza. Qualcosa del genere era avvenuto già per i congressi del '72 e del '75, che pure s'erano svolti in clima preelettorale. In quegli anni, tuttavia, il gruppo dirigente pareva più compatto intorno alla strategia di Berlinguer, ispirata dalle teorie del filosofo cattolico-comunista Franco Rodano. Ora il «rodanismo» sembra in crisi. Le ultime vicende hanno rimesso in discussione proprio la linea berlinguerriana, che si sintetizzava nel «compromesso storico». Fra le regole non scritte del centralismo democratico, c'è anche questa: che i dirigenti, salvo casi clamorosi, sono quasi inamovibili, però devono essere pronti a pestire politiche diverse. E' quello che è avvenuto, del resto, già nelle ultime settimane: dalle attenzioni per l'«anima popolare» della DC, gli stessi dirigenti sono passati agli attacchi frontali contro l'«involuzione» del partito democristiano. E stando alle confidenze che filtrano da Botteghe Oscure, non sembra un cambiamento solo elettoralistico.

Walter Tobagi

Il nuovo modello Quartz Eterna

L'OROLOGIO PIÙ SOTTILE DEL MONDO

La prodigiosa conquista della più avanzata tecnologia elvetica

Nel quadro delle azioni promozionali intese a proporre in Italia un nuovo, eccezionale orologio al quarzo, Eterna, Casa svizzera di fama mondiale, si è distinta per due iniziative attuate alla insegna della più alta raffinatezza.

Eterna, infatti, ha voluto essere presente al Teatro dell'Opera di Roma, in occasione della prima del balletto di Roland Petit e al Teatro alla Scala di Milano, in occasione della rappresentazione della « Bohème » per la regia di Franco Zeffirelli. In entrambe le serate, che hanno richiamato un pubblico qualificatissimo, Eterna ha fatto omaggio alle signore di splendide rose, a testimonianza della esemplare signorilità che sempre ha contraddistinto l'azienda elvetica.

Alle due manifestazioni hanno partecipato il Direttore Generale dell'Eterna Monsieur Peters Morf e Signora, il Vice Direttore Monsieur Claude Proellochs e Signora, i Signori Longinotti distributori esclusivi per l'Italia e molti concessionari italiani.

Mentre altre imprese promozionali saranno varate in questi giorni per agevolare il compito dei più importanti gioiellieri italiani, concessionari Eterna, opportuno è richiamare l'attenzione sul nuovo incredibile orologio al quarzo che viene ora immesso nel circuito di mercato.

Eterna Quartz. Un prodotto decisamente rivoluzionario, che segna addirittura la fine di oltre quattro secoli di costruzione d'orologeria. Con esso, la tecnologia più avanzata ha toccato un vertice che non è azzardato definire miracoloso, abolendo la distinzione fra movimento e cassa, fra contenuto e contenitore e realizzando un orologio di una sottigliezza mai raggiunta: 1,98 mm. di spessore totale. Un record assoluto. Un lampo di genio firmato Eterna.

L'orologio Eterna Quartz è costruito in oro 18 carati, come le quattro viti di chiusura della cassa. Il quadrante, protetto da un vetro zaffiro indenne ad ogni scalfittura, la cassa e la fibbia sono finemente incisi a mano. Inoltre, la messa all'ora e il cambio di fuso orario sono effettuabili mediante un pulsante di correzione elettronica situato sul fondo della cassa: una soluzione senz'altro più pratica rispetto al sistema meccanico con la scomoda corona. Una sottile lama d'oro che dà l'ora con la rigorosa precisione del quarzo.

Con questo incredibile nuovo modello — nel quale la perfezione tecnologica puntualmente coincide con l'eleganza del design — Eterna conferma il proprio primato nel campo delle tecniche elettroniche: questo sicuro prodigio di incomparabile qualità è destinato ad appagare tanto un bisogno di pratica utilità quanto un'esigenza estetica e di prestigio.